

Segue dalla prima

Tuttavia i neo conservatori che circondano Bush non nascondono la speranza di provocare un'insurrezione che rovesci il regime degli ayatollah. L'articolo cita un alto funzionario recentemente estromesso dai servizi di spionaggio americano. Questo funzionario, che sarebbe al corrente del piano, ha rivelato: «La nostra è una guerra contro il terrorismo, e l'Iraq è soltanto una prima campagna. La prossima campagna sarà in Iran. Abbiamo dichiarato guerra e i nostri nemici sono i terroristi, dovunque essi siano. Abbiamo davanti altri quattro anni, e alla fine vogliamo dire di avere vinto il terrorismo». Un'altra fonte avrebbe confermato: «I civili nel Pentagono vogliono intervenire in Iran e distruggere il più possibile delle infrastrutture militari».

Il portavoce della Casa Bianca Dan Bartlett ha definito l'articolo «pieno di inesattezze» ma non ha smentito l'esistenza del piano. «Ovviamente - ha dichiarato - l'Iraq ci preoccupa, come preoccupa tutto il mondo. Nessun presidente americano, in nessuna circostanza storica, ha mai escluso l'opzione militare. Tuttavia il presidente Bush ha sottolineato che crede di poter sostenere le iniziative diplomatiche in corso». Gli Stati Uniti non si sono associati all'iniziativa dell'Unione Europea per trattare con l'Iraq lo smantellamento di alcuni impianti nucleari in cambio di aiuti e garanzie di non aggressione.

Il *New Yorker* sostiene che una task force militare americana è già penetrata nella parte orientale dell'Iraq e ha iniziato la ricerca di impianti nucleari segreti, sulla base di informazioni ricevute dal Pakistan. In cambio delle informazioni il presidente pakistano Pervez Musharraf avrebbe ottenuto da Bush l'assicurazione che gli Stati Uniti non insisteranno per la consegna di Abdul Qader Khan, lo scienziato nu-

Hersh: «Le mie fonti mi hanno più volte detto che il prossimo obiettivo strategico sarà l'Iran»

»

Secondo l'articolo, che cita un ex agente dei servizi di spionaggio, l'obiettivo è la distruzione di impianti nucleari «L'Iraq è soltanto la prima campagna»

Stando al reporter, una task force, penetrata dal Pakistan, è in azione per identificare siti atomici. Il portavoce della Casa Bianca: reportage «pieno di inesattezze»

L'INCHIESTA del *New Yorker*

«Piani segreti Usa per attaccare l'Iran»

L'inchiesta di Seymour Hersh, il giornalista che scoprì My Lay: commando già in missione nel Paese



Un gruppo di militari americani in azione

il voto del 30 gennaio

Iraq, migliaia di elettori in fuga verso Siria, Giordania e Kurdistan

BAGHDAD Mentre la violenza dilaga (anche ieri sono stati uccisi alcuni poliziotti e vi sono stati scontri e agguati) migliaia di iracheni lasciano il paese per paura. Dall'interno dell'Iraq viene segnalato l'esodo di numerosi elettori verso Siria e Giordania. A dispetto dell'immagine di efficienza che il portavoce della Commissione elettorale costituita dall'Onu ha cercato ieri di trasmettere, in Iraq è iniziato un esodo di massa di elettori, che assieme alle famiglie hanno

deciso di attendere in Siria e in Giordania la scadenza del 30 gennaio, approfittando anche della chiusura delle scuole (riapriranno i battenti solo nella prima settimana di febbraio). Oltre al timore di una devastante ondata di violenza in coincidenza delle elezioni, a favorire questo esodo sembrano contribuire anche le ricorrenti interruzioni di elettricità e la scarsità di carburante, le cui conseguenze sono ancor più pesanti per il brusco calo della tem-

peratura. Agenzie di viaggio e società di trasporto confermano un aumento delle prenotazioni per i pulmini che assicurano i collegamenti con Giordania e Siria. Altri hanno invece deciso di trasferirsi nelle zone curde nel nord dell'Iraq, dove la vita costa meno e la sicurezza è maggiore. A trasferirsi temporaneamente all'estero sarebbero anche alcuni candidati nelle elezioni del 30 gennaio, preoccupati per l'incolumità propria e delle loro famiglie a causa delle minacce degli insorti contro gli «apostati». Nove persone, tra cui cinque miliziani, sono intanto morti ieri in Iraq in vari episodi di violenza registrati in diverse località del paese.

A Mossul, nel nord del paese, cinque ribelli che avevano attaccato una pattuglia americana sono stati uccisi nel corso di uno scontro a

fuoco. A Ramadi, ad oltre chilometri ad ovest di Baghdad, un ufficiale della polizia irachena è stato ucciso nel centro della città. Nella capitale, alcuni sconosciuti hanno assassinato un esponente di un Comitato governativo incaricato di individuare e estromettere dalla pubblica amministrazione tutti gli ex esponenti del Baath, il partito di Saddam Hussein. Sempre a Baghdad è stato ucciso anche un dirigente delle ferrovie irachene. Uomini armati e mascherati gli hanno sparato mentre era sulla sua auto. Un'altra vittima della domenica di sangue è un dirigente della polizia irachena, Omar Ibrahim Jihad, anche lui ucciso a Baghdad da un commando che si è poi dato alla fuga. A Naamiya, 110 chilometri a sud di Baghdad, è stato ucciso il figlio di un dirigente sciita vicino al grande ayatollah al Sistani.

clear pakistano che ha fornito materiale per la costruzione di bombe atomiche a Libia, Iran e Corea del Nord. Nelle scorse settimane Bush avrebbe già firmato «una serie di ordini segretissimi con l'autorizzazione di condurre operazioni militari segrete delle forze speciali contro sospetti obiettivi terroristi in dieci nazioni del medio oriente e del sud est asiatico».

«Le mie fonti - scrive Seymour Hersh - mi hanno detto più volte che il prossimo obiettivo strategico sarà l'Iran. L'ex funzionario dei servizi segreti mi ha spiegato: Tutti dicono, non potete pensare sul serio di attaccare l'Iran. Guardate quello che è successo in Iraq. Ma i neoconservatori sostengono di avere imparato una lezione in Iraq. Non una lezione militare, ma politica. Questa volta, dicono, non faranno conto sulla Cia e sulle sue obiezioni».

Nel secondo mandato di Bush, sostiene il *New Yorker*, la Cia avrà un ruolo sempre meno importante e le informazioni per la guerra contro il terrorismo saranno raccolte dai servizi segreti del Pentagono. La legge sui servizi di spionaggio attualmente in vigore richiede che tutte le operazioni clandestine della Cia all'estero siano autorizzate dal presidente e riferite al parlamento. I servizi segreti del Pentagono hanno meno restrizioni legali e il ministro della difesa Donald Rumsfeld ha ottenuto mano libera da Bush. Subito dopo le elezioni, Rumsfeld ha convocato i capi di stato maggiore e ha sostenuto che gli elettori americani avevano ascoltato le voci contrarie alla guerra e le avevano sconfessate con il voto.

Lo stesso concetto è stato espresso da Bush in una intervista al *Washington Post*. «Gli elettori - ha detto il presidente - hanno visto la differenza sull'Iraq tra me e l'altro candidato e hanno scelto me». Nonostante le critiche per le torture dei prigionieri e l'insurrezione in Iraq, la posizione di Rumsfeld in seno al governo è ora più forte, e la guerra potrebbe continuare su altri fronti.

Bruno Marolo

Nel secondo mandato di Bush, sostiene il *New Yorker* la Cia avrà un ruolo sempre meno importante

»

Bruno Marolo

WASHINGTON George Bush vuole un trionfo imperiale. Giovedì si insedierà per la seconda volta alla Casa Bianca tra fuochi di artificio, balli e parate. Annuncerà un programma d'assalto: privatizzazione parziale delle pensioni, tagli permanenti alle tasse, guerra a oltranza in Iraq e pressioni per un accordo tra israeliani e palestinesi. «Sull'Iraq - ha dichiarato al *Washington Post* - gli elettori mi hanno dato ragione: hanno visto la differenza tra i due candidati e hanno scelto me».

In quattro giorni saranno spesi 40 milioni di dollari, offerti a Bush dalle stesse corporations che hanno finanziato la sua campagna elettorale. Il costo della sicurezza, per altri 12 milioni di dollari, è stato scaricato sulla città di Washington. I primi quattro anni della presidenza sono stati densi di emozioni violente come un melodramma, con l'attacco dell'11 settembre e le guerre in Afghanistan e in Iraq. I quattro giorni dell'inaugurazione saranno l'ouverture di una nuova opera dello stesso ciclo, tra gli applausi dei privilegiati in platea e le proteste rumorose del loggione. «Se non saremo vigili e risoluti - ha avvertito ieri Bush - vi saranno parti del mondo che diventeranno rifugi e vivai di terroristi. Dobbiamo smantellare queste sacche».

Sono cambiati i rapporti di forza tra la metà dell'America che ha votato per Bush e la metà che cerca un leader dopo la sconfitta di John Kerry. Il 20 gennaio del 2001, un presidente dichiarato vincitore dalla Corte Suprema con la minoranza del voto popolare aveva percorso in auto sotto la pioggia il tratto di strada tra il Congresso dove aveva prestato giuramento e la Casa Bianca. Quattro anni dopo sullo stesso tragitto, lungo Pennsylvania Avenue, si

Al via lo show per l'insediamento di Bush 2

Washington blindata si prepara al giuramento del presidente. Per 4 giorni di feste spesi 40 milioni di dollari

snoderà un pittoresco corteo con fanfare e gruppi folcloristici. Ai duemila invitati del ballo inaugurale è stato suggerito di vestirsi da sera alla maniera di Dallas, con stivali e gli enormi cappelli bianchi che i cow boy portano soltanto in televisione.

È stato proprio un miliardario

di Dallas, Mark Cuban, a lanciare l'idea di donare ai superstiti dello tsunami almeno una parte del denaro raccolto per le feste. La proposta è caduta nel vuoto. Anthony Weiner, un deputato democratico di Brooklyn, ha scritto a Bush: «Con 150 mila soldati americani in guerra

e una parte del mondo colpita dalla più grande calamità naturale dei tempi moderni non è bello vedere un presidente che si insedia tra fiumi di champagne». Alcuni storici hanno ricordato Franklin D. Roosevelt, che all'inaugurazione della presidenza nel 1945 fece servire una ce-

na frugale a base di pollo freddo. Altri però citano Ike Eisenhower, che durante la guerra in Corea nel 1953 entrò alla Casa Bianca accompagnato da un corteo con tre elefanti, simboli del partito repubblicano, una muta di cani dell'Alaska e una cavallerizza che volteggiava un lazo

sulla testa del presidente.

Bill Clinton, che l'anno scorso ha inaugurato il proprio archivio con una festa animata da una profusione di divi del rock e del cinema, anche in questa occasione si è dimostrato tollerante. Ha dichiarato: «Io ho votato per il suo avversario, ma

Il 17 gennaio si celebra la nascita del paladino della protesta non violenta dei neri contro la segregazione razziale. Fu assassinato il 4 aprile 1968

Oggi l'America ricorda Martin Luther King

Siegfried Ginzberg

L'America si ferma per l'anniversario della nascita di Martin Luther King. Lo celebrano anche George W. Bush e Donald Rumsfeld. È entrato a far parte dei miti fondatori degli Stati Uniti, la sua battaglia per i diritti civili, la pace, l'uguaglianza e le ragioni dei più deboli è stata un po' come la Resistenza da noi, ne deve tener conto anche chi magari ne farebbe volentieri a meno.

Curioso: dalle nostre parti, in questi stessi giorni, una grande azienda di telecomunicazioni ha affidato il suo messaggio pubblicitario ad una figura che ha più di un punto di somiglianza con quella di King: il mahatma Gandhi. L'immagine torna a ripetizione in tv, a Roma campeggia sulla scalinata di Piazza di Spagna. Anche lui simbolo della non violenza, della pace della tolleranza e dell'amore per il prossimo. «Se solo fosse riuscito a comunicare in questo modo...», suona il messaggio.

Martin Luther King e Mohandas Gandhi hanno in effetti parecchio in comune. Possono

essere citati come antitesi a tutto quello che di questo tempo torna a farci inorridire. Hanno in comune di essere stati uomo di religione l'uno, profondamente religioso l'altro, ma di aver fatto l'esatto contrario che voler imporre la propria religione agli altri. Sono diventati il simbolo delle non violenza. Ma né l'uno né l'altro erano quello che oggi si direbbe «moderati». Nella caparbità con cui chiamavano a mobilitarsi contro l'ingiustizia, nella violenza con cui denunciavano i soprusi, erano semmai estremisti. Si potrebbe perfino dire: fanatici. L'uno e l'altro finirono in prigione, organizzarono marce o digiuni che sfociarono talvolta in violenza. Per i britannici, che sentivano come missione portare la «civiltà» in India, il Mahatma era quasi un terrorista. King non voleva rovesciare era lo «Stato» in



America, anzi si richiamava costantemente ai suoi valori fondatori. Ma fu trattato da molti come «sovversivo».

Né l'uno né l'altro erano «politici», nel senso «professionale» del termine. King ad un certo punto aveva pensato di candidarsi alla Casa Bianca, poi aveva rinunciato; comunque non sarebbe mai stato eletto. Gandhi non si intendeva molto di governo. L'uno e l'altro furono ammazzati da fanatici. Razionalmente la loro battaglia sembrava utopistica, troppo avanti coi tempi, portatrice di pericolosi turbamenti. Forse lo è ancora. Ma riuscirono a lasciare un solco duraturo. Anche perché avevano trovato «politici» pronti a capire che i loro non erano solo «sogni». In America furono Kennedy e Johnson. In India coloro che ne hanno fatto la più popolosa

democrazia sulla faccia del pianeta (e ora anche un gigante economico). Non era scontato.

Nel 1964, quattro anni prima che fosse assassinato, al reverendo King venne dato il premio Nobel. «Lo accetto con fede fondata nell'America e fede audace nel futuro dell'umanità. Rifiuto di accettare la disperazione come risposta finale alle ambiguità della storia. Rifiuto di accettare l'idea che l'uomo sia solo come schiuma nel fiume della vita, incapace di influire sugli avvenimenti attorno a lui. Rifiuto di accettare la visione per cui l'umanità sarebbe tragicamente destinata alla notte senza stelle del razzismo e della guerra, e che non possa mai realizzarsi l'alba della pace e della fratellanza. Rifiuto di accettare la nozione cinica che nazione dopo nazione debbano precipitarsi nella spirale militaristica della distruzione. Ho l'audacia di credere che tutti i popoli possano avere tre pasti al giorno per il loro corpo, istruzione e cultura per la loro mente, e dignità, eguaglianza e libertà per il loro spirito. Insomma I still believe that we shall overcome», disse nel discorso di accettazione. A qualcuno sembrò delirio.

George Bush ha vinto le elezioni in modo chiaro e corretto. I suoi sostenitori hanno il diritto di festeggiarlo come vogliono, e credo che la festa non toglierà neppure un centesimo alle offerte del governo o dei privati per l'Asia».

A Washington è previsto l'afflusso di 750mila persone. Lungo il corteo si dispiegheranno 13mila poliziotti e soldati. Navi da guerra pattuglieranno la costa e il fiume Potomac, cacciabombardieri faranno la ronda nel cielo, lo spazio aereo sarà chiuso nel raggio di 35 chilometri, nei tre aeroporti della capitale potranno atterrare i voli di linea ma saranno banditi gli aerei privati.

A Washington è nato un movimento con lo slogan «Voltate le spalle a Bush». Al passaggio del presidente gli attivisti gli mostreranno la schiena in massa. A New Orleans una orchestra jazz accompagnerà al cimitero un «funerale della democrazia». A Detroit lo scrittore David Livingstone ha organizzato uno sciopero dei consumi. Saranno in piazza anche gli integralisti religiosi, che chiedono a Bush di nominare giudici contrari all'aborto alla Corte Suprema.

Nell'intervista al *Washington Post*, il presidente ha preso le distanze dalla parte più aggressiva del suo elettorato. Per la prima volta ha chiarito che non proporrà al senato un emendamento costituzionale per vietare i matrimoni gay. Nella campagna elettorale si era pronunciato a favore, ma sapeva che era un obiettivo impossibile. Ha vinto anche grazie ai voti degli integralisti ma ora deve badare al sodo. Il tema assegnato ai suoi scrittori fantasma per il discorso dell'inaugurazione è la «società di proprietari». Con la promessa di lasciare in tasca ai contribuenti i fondi per le pensioni, Bush prende a picconate la previdenza federale e sostiene che tanto crollerebbe in ogni caso.